

Progressi nella concezione di progresso?

Claus Offe

RPS

L'articolo muove dall'interrogativo di ciò che oggi (semmai qualcosa) si può intendere per «progresso» politico. Dopo una prima parte dedicata alle caratteristiche-chiave dell'idea, moderna e secolare, di progresso e ai dilemmi contemporanei delle prospettive «progressiste», l'autore si sofferma su tre temi: i costi del progresso, l'ipocrisia e il deficit di credibilità di molte delle attuali rivendicazioni normative, il cinismo e il fatalismo politico che ne risultano.

Le conclusioni del saggio sono dedicate alla declinazione di quella che secondo l'autore potrebbe essere un'alternativa progressista, che oggi dovrebbe basarsi su un concetto difensivo e preventivo di progresso. Dunque sul rafforzamento delle capacità collettive di prevenire le catastrofi e il regresso della civiltà e su un nuovo concetto di progresso «netto», capace di considerare gli effetti secondari e i costi (nel senso più ampio del termine) del progresso «lordo».

1. Introduzione*

Che cosa significa «progresso» nell'uso linguistico quotidiano? Fa progressi chi si riprende da una malattia, o chi si prepara per un esame. Fa progressi un'impresa che incrementa la sua quota di mercato, e un nuovo software per computer può rappresentare un progresso rispetto alla versione precedente. Un progresso si può avere anche in un'impresa militare, se conduce alla sconfitta delle forze nemiche. Questi usi dell'espressione, banali o basati sulla teoria dell'agire, sono onnipresenti, e corrispondono all'idea di «compiere passi in una determinata direzione» con successo, mentre sono indifferenti gli obiettivi perseguiti, i passi intrapresi e chi li compie. L'osservatore assume la prospettiva degli attori, quali che siano. Questo modo, nebuloso e inflattivo, di parlare del progresso è del tutto inutilizzabile in contesti politici.

* Una versione di questo saggio è stata presentata come lecture introduttiva al Seminario del Centro italo-tedesco Villa Vigoni «Social Reporting in Europe 2011: Measuring and Monitoring Social Progress in European Societies - Is Life Still Getting Better?» (Villa Vigoni, 9-11 marzo 2011).

2. Sulla definizione politica di progresso

I discorsi sul progresso politico o sulla politica «progressista», invece, collegano tre concetti centrali (cfr. Sztompka, 1990). Progresso è, in primo luogo, il risultato di sforzi *collettivi e intenzionali guidati dalla razionalità*. «Noi» siamo concordi in ciò che vogliamo e tentiamo di raggiungerlo attraverso sforzi coordinati. Progresso *non* è, in altri termini, il risultato evoluzionistico di un'evoluzione cieca, le cui forze motrici sono il mercato, lo sviluppo tecnico o una razionalizzazione sociale universale (Weber). Una visione evoluzionistica del mutamento sociale – che si tratti di teorie sociologiche di modernizzazione o di dottrine delle «leggi obiettive del moto» del capitalismo (Kautsky) – offre alla categoria progresso, nel migliore dei casi, uno spazio limitato. Diversamente da queste concezioni di un mutamento che si compie in modo evoluzionistico, le prospettive «progressiste» intendono il cambiamento come qualcosa che viene accelerato intenzionalmente da forze sociali. Il loro impegno politico conduce in conclusione a una *legislazione* che scaturisce da uno scambio libero di argomenti e dichiarazioni di interessi. Così inteso, il progresso è la proclamazione di *diritti* e l'imporsi efficace di questi diritti, che autorizzano misure, programmi e nuove istituzioni politiche. I legislatori progressisti e le forze sociali che li appoggiano pensano la società secondo la logica della differenziazione – del distinguere tra le cose come *sono* e una condizione che *deve* e *può* essere creata combattendo per ottenere mutamenti. Ne consegue che i progressi avvengono in uno *Stato* che legifera e che esegue le leggi; solo lo Stato, in quanto organo di decisione ed esecuzione di una comunità politica, può in ultima istanza implementare progressi. (Questo implica che l'indebolimento o il crollo della capacità di agire di uno Stato inficia in modo determinante la possibilità di progresso.)

In secondo luogo, il progresso consiste nella *liberazione* (o «emancipazione») di collettivi sociali (che siano cittadini, classi, nazioni, minoranze, fasce di reddito o addirittura l'umanità intera); ed è indifferente che si tratti della liberazione *da* miseria, ignoranza, relazioni di potere di sfruttamento e terrore, o invece della libertà di questi collettivi *di* essere autonomi, di governare se stessi, senza essere dipendenti o controllati da altri. La libertà che risulta da questa liberazione vale in ugual misura per tutti gli appartenenti alla comunità politica; solo quando il criterio della liberazione uguale è soddisfatto, si può garantire che un atto di liberazione non diventi il semplice *privilegio* di deter-

minati gruppi sociali. In questa prospettiva, l'uguaglianza della possibilità di godere di libertà è meramente un mezzo per far sì che la libertà possa affermarsi e universalizzarsi, non rappresenta un fine in sé o addirittura una sua rivale.

In terzo luogo, i mutamenti progressisti sono essenzialmente *conquistati con la lotta*. La costellazione tipica delle forze in gioco è che nel ruolo di avversari del mutamento progressista agiscono tanto coloro che vi si oppongono (i «conservatori») quanto coloro che si sforzano attivamente di annullare mutamenti già conseguiti (i «reazionari»). Il progresso è *dispendioso* e comporta *conflitti sociali* tra i fautori del progresso e coloro che, a torto o a ragione, contano sul fatto che ne sopporteranno i costi in forma di perdita di privilegi (Shils, 1981). Gli avversari reazionari del mutamento progressista di liberazione passano a demonizzarlo in quanto forza distruttrice, controproducente e fatale, che minaccia la tradizione, l'ordine sociale o addirittura gli interessi («correttamente intesi») dei sostenitori del progresso (Hirschman, 1991). Il progresso si realizzerà solo nella misura in cui quei conflitti possono essere superati, affrontati attraverso l'opera di istituzioni e procedure democratiche e così, infine, ricomposti.

3. *Contraddizioni inerenti all'idea tradizionale di progresso*

Quella di progresso è un'idea moderna e secolare; prima del XVIII secolo era quasi del tutto sconosciuta. Prima c'erano da una parte visioni utopiche, dall'altra le concezioni secondo cui Dio salverà le nostre anime secondo la sua volontà, che è imperscrutabile per la comprensione, la ragione e l'intenzione umane.

Dietro i dibattiti che da qualche tempo vertono sul concetto di progresso (sociale, economico e politico; cfr. Cramme e Jaroba, 2009) sta la circostanza, ampiamente condivisa, che ai criteri di progresso quasi universalmente accettati e istituzionalizzati (o ai criteri del percorso di avvicinamento a una «buona» società) come si sono affermati nella seconda metà del XX secolo vanno contrapposti tre *dubbi* intercorrelati. In primo luogo, almeno alcuni di questi criteri sono considerati come semplicemente male indirizzati e non validi dal punto di vista normativo, perché i costi che la loro applicazione comporta e le loro imprevedibili conseguenze colpiscono non solo gli avversari del progresso, ma anche i suoi presunti fruitori (Bloch, 1956). Alcune concezioni di progresso sono divenute inequivocabilmente obsolete o almeno pro-

fondamente discusse. Lo sviluppo dell'energia nucleare per scopi civili e la disponibilità a fidarsi della sua sicurezza ne è un esempio. Il primo dilemma del progresso consiste dunque nel fatto che noi continuiamo a fare cose di cui è evidente che in futuro, a posteriori, ci dovremo pentire – e questo tanto sul piano tecnico-materiale quanto su quello della prospettiva morale. Se continuiamo ad applicare simili criteri obsoleti, continueremo a fare cose che in coscienza non possiamo fare, cioè che non possiamo fare con un giudizio imparziale sulle conseguenze prevedibili del nostro agire. In secondo luogo, e viceversa: noi manchiamo di fare cose che potremmo e dovremmo senz'altro fare secondo criteri di progresso ancora del tutto validi. Le società e i loro sistemi istituzionali si astengono in modo massiccio dal seguire questi criteri. Non ci riesce di realizzare cose che non solo rientrano nell'ambito delle nostre possibilità di agire, ma che continuiamo abitualmente a decantare come normativamente desiderabili e necessarie. Un esempio evidente è l'eliminazione della fame e della povertà estrema, o lo sradicamento di malattie facili da combattere. In questi casi, e in altri simili (cfr. gli obiettivi del millennio solennemente dichiarati dalle Nazioni unite), mancano iniziativa e capacità d'imporsi (leggi: disponibilità a pagare), mentre le migliori intenzioni vengono dichiarate universalmente e incessantemente. Anche le forze «progressiste» tradiscono e compromettono gli intenti normativi in nome dei quali apparentemente agiscono.

Va aggiunto ancora un terzo dilemma: molti abitanti di società modernizzate dell'Ocse, paralizzati dalle due contraddizioni di cui si è detto, hanno ampiamente rinunciato all'idea di progresso, e l'hanno fatta oggetto di considerazioni ciniche. Così, livellano la differenza tra le circostanze quali sono e le circostanze (più auspicabili) che dovrebbero e potrebbero essere. A questa differenza positiva si è sostituita tutt'al più la differenza negativa e ansiogena tra normalità vissuta da una parte e visioni terrificanti da mettere in scena a piacimento (dal «terrorismo» sulla perdita di posti di lavoro allo scippo). Il senso della differenza positiva – il pensiero «un altro mondo è possibile» – è stato fondamentale per le forze tanto del liberalismo politico quanto del socialismo (ed è ancora oggi parola d'ordine di movimenti di protesta globali come il *socialforum* mondiale). In effetti, se si mettesse in discussione una simile differenza positiva, la stessa idea di democrazia sarebbe un'arma spuntata. L'idea di progresso, che presuppone la possibilità di questa differenza, sembra oggi aver lasciato il campo al sentimento postmoderno di *indifferenza* e fatalismo – un modo di ve-

dere in conseguenza del quale dobbiamo accettare le cose che, per la loro complessità e interdipendenza, non possono comunque essere cambiate, e secondo cui la storia è arrivata al capolinea.

Una prospettiva simile è manifestamente adottata anche da gran parte delle élite politiche e dalle loro politiche di governo. Il loro focus non sta sugli obiettivi «progressisti» auspicabili e augurabili; sta sulla questione di come si possano superare disturbi manifesti e allontanare sviluppi catastrofici, insieme con la paura da essi provocata. Le banche devono essere salvate, le industrie automobilistiche e le catene di commercio al minuto tenute a galla, le regioni devono essere protette dalle catastrofi naturali e interi Stati, con i loro sistemi fiscali e monetari, preservati dal collasso. L'integrazione politica, che ora non può più essere raggiunta attraverso la capacità dimostrata dei governi di volgere le cose al meglio, deve essere invece prodotta attraverso una «politica della paura», che incanala i timori della popolazione verso determinati pericoli e le inculca la convinzione che non ci sia «alcuna alternativa» se non quella di lasciar mano libera ai vigili del fuoco (o all'esercito, alla banca centrale, al governo con i suoi servizi segreti, ecc.). Il terrore ubiquitario insegna un autoritarismo de-politicizzato: dove non ci sono comunque alternative, non si devono ostacolare gli esperti nel gestire le situazioni d'emergenza; di fronte all'urgenza dei loro compiti, obiezioni e considerazioni normative sono di per sé escluse. Tale urgenza (reale o solo messa in scena) è idonea a sconvolgere tutti i meccanismi di responsabilità democratica di governo.

Le domande che andrebbero poste in questa situazione sono ovvie. Che cosa è, esattamente, che si deve salvare? Vale la pena? Perché i governi hanno mancato di evitare, con strategie alternative di prevenzione, una situazione in cui veramente non ci sono più alternative? Chi sostiene i costi diretti e quelli di opportunità delle operazioni di salvataggio? Come possiamo assicurarci che il ripristino di condizioni «normali» non conduca a una rinnovata autorizzazione di attori «sistemicamente rilevanti» a scatenare la prossima valanga di emergenze? Finché domande di questo genere non saranno state poste e dibattute, e non sarà stata data una risposta compatibile con i principi democratici, non ci resta che la prospettiva di dover essere salvati, in realtà, dal distratto attivismo degli esperti di salvataggio.

È a questo tipo di domande che la politica «progressista» dovrebbe offrire risposte. Ci si può riuscire soltanto se smettiamo di orientarci al modello concettuale della *frecchia*, che mostra la direzione di un futuro migliore e indica un cammino sul quale avanzare attraverso crescita

economica, piena occupazione, innovazione tecnica e politica estensiva di sicurezza militare. La freccia direzionale andrebbe sostituita da un altro segnale stradale: lo *stop*. Non indica una direzione, ma ci protegge dalle minacce a situazioni e condizioni importanti dal punto di vista normativo, delle quali già godiamo. Il fatto che la generazione che diventerà adulta nel primo decennio del nuovo secolo *non* avrà una vita, dal punto di vista materiale, migliore di quella dei suoi genitori, è una parte diffusa (anche se ampiamente sottaciuta) del nostro sapere quotidiano – e questa è probabilmente una interruzione di tendenza rispetto alle aspettative e alle esperienze di molte generazioni precedenti. Per gli appartenenti a questa generazione, «progresso» non può significare «avanzamento» individuale o «avanzamento» collettivo. Dal loro punto di vista, si ha già un «progresso» se è possibile, con una certa affidabilità, escludere regressi, e se si può garantire una piattaforma data di diritti e risorse, renderla *durevole* e sottrarla all'area pericolosa e ubiquitaria delle ricadute.

Si esaminerà ora più da vicino i tre punti menzionati prima: i costi del progresso, l'ipocrisia di molte delle nostre rivendicazioni normative, e il cinismo e il fatalismo politici che ne risultano.

1. La fine del socialismo di stato ha indubbiamente dimostrato che strategie supposte progressiste si possono rivelare alla fine regressive – e questo in una misura tale da far apparire irrilevante ciò che si è raggiunto, in confronto ai costi causati. Inebriati dalla propria ideologia progressista, i regimi socialisti si sono dimostrati incapaci anche solo di percepire il loro disastro – per non dire di venirne a capo nella pratica. Strategie apparentemente progressiste possono imporre ai membri di una società oneri e costrizioni che, nel nome di una liberazione *futura* (e per di più forse illusoria) tolgono loro i diritti e le libertà *attuali*. A causa di questa situazione contraddittoria, un regime «progressista» può diventare dipendente dalla repressione, che considera la condizione della sua sopravvivenza, mentre in realtà è la repressione, invece, a minarne la sopravvivenza. Il Muro di Berlino, e la sua caduta, sono stati un esempio estremo di questa dialettica della repressione. Oggi è del tutto inverosimile che i protagonisti di una qualsivoglia politica «progressista» rischino di dimenticare questa lezione in tempi brevi.

Nelle democrazie capitaliste si può osservare un modello approssimativamente analogo di auto-sovversione. Queste società hanno una contabilità istituzionalizzata, secondo la quale si misurano e confron-

tano «costi» e «benefici». Uno dei difetti seri di questo modello è il fatto che esso coglie le grandezze monetariamente quantificabili (come efficienza, crescita, concorrenzialità), mentre i costi «qualitativi» e gli effetti esterni (svilimento della forza lavoro, danni di lungo termine all'ambiente) non vengono registrati (Judt, 2009). Alcuni dei principi guida delle economie politiche occidentali – la dominanza di criteri come il progresso tecnico, l'efficienza ovvero la produttività, la crescita e la sicurezza – sono, si potrebbe dire, mal concepiti fin dall'inizio. L'ipotesi, per esempio, secondo cui lo sviluppo ulteriore delle «forze produttive» contribuirebbe assiomaticamente al benessere, alla liberazione, al progresso sociale, ecc., è ormai completamente tracolata. L'onere della prova tocca piuttosto a coloro che vorrebbero attenersi a questo assioma. Oggi non è necessario alcun giudizio approfondito per comprendere che la modalità di crescita economica cui siamo abituati non conduce automaticamente ad un aumento del benessere della popolazione, e che, anche dove questo succede, questo benessere non è duraturo (Stiglitz, Sen e Fitoussi, 2009; Jackson, 2009). L'ossessione dominante del risparmio di costi conduce al modello paradossale per cui si risparmiano costi, costi quel che costi... «costi» nel senso di esternalità negative «non economiche», a cogliere le quali le nostre tecniche consuete di misurazione del progresso sono sistematicamente inadeguate. Il capitalismo democratico dipende dalla crescita economica nella stessa misura in cui il socialismo di Stato dipende dalla repressione. Crescita e repressione sono condizioni per la stabilità a breve termine e al tempo stesso, nella misura in cui possono essere mantenute, presentano, a lunga scadenza, effetti autodistruttivi. Tuttavia, gli imperfetti strumenti concettuali che le società utilizzano per osservare se stesse impediscono la percezione di questo parallelismo.

2. Non meno attuale è il secondo tipo di dubbio sul progresso, speculare al primo. Mentre la norma progressista (com'è incarnata nelle istituzioni dello stato di diritto, dei diritti umani, dalla democrazia liberale, della sicurezza sociale) nel mondo sviluppato (e non solo lì) è ovunque ampiamente accettata e proclamata, a ogni piè sospinto si manifesta la nostra incapacità di tenere fede in modo affidabile a quelle prese di posizione normative routinariamente professate. Questo deficit di implementazione non ha a che fare soltanto con la debolezza della volontà o la miopia degli attori sociali, ma si radica altrettanto profondamente nelle debolezze strutturali delle democrazie liberali, quali per esempio la loro capacità deficitaria riguardo all'agire

fiscale e regolativo dello Stato. L'ossatura normativa progressista delle democrazie liberali è dunque saldamente ancorata sul livello delle prese di posizione dichiarate e delle rivendicazioni, ma soffre nella realtà di un enorme deficit di credibilità. In Germania, il 15% dei bambini cresce in condizioni di povertà. Approssimativamente la stessa percentuale di umanità (si tratta di un miliardo di persone) patisce la fame o una denutrizione acuta, malgrado gli obiettivi del millennio solennemente dichiarati. Una minuscola minoranza di attori sul mercato della finanza provoca, senza che si possa ostacolarla, gravi danni all'economia mondiale, oltretutto sequestrando al tempo stesso quote consistenti dei bilanci statali. Ogni anno, in Africa e altrove, molte migliaia di persone muoiono di malattie che potrebbero essere prevenute facilmente e a basso costo. I «profughi dei barconi» provenienti dall'Africa annegano a centinaia nel tentativo di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo. Intanto si combattono, a costi enormi, guerre che manifestamente non possono essere vinte, né sono legittime. A Guantánamo, a Abu Ghraib e altrove si sospende temporaneamente il rispetto dei diritti umani, quando sembrano entrare in conflitto con gli imperativi della «guerra contro il terrorismo». I modi consolidati di produzione e consumo delle società benestanti minacciano il clima e gli ecosistemi in una misura che potrebbe condurre all'autodecimazione del genere umano. I nomi Cernobyl e New Orleans sono sinonimo di catastrofi che sono state causate dall'agire e dal non agire umano. E così via.

Il punto a cui si vuole arrivare – tutt'altro che originale – è che nessuna delle questioni e nessuno degli sviluppi qui menzionati è giustificabile alla luce delle norme che noi, quasi tutti noi, continuiamo ad appoggiare. Sarebbe difficile trovare, nelle nostre società, una persona anche solo un po' civilizzata che *non* concordi con l'idea che l'uguaglianza delle possibilità sia una cosa buona e moralmente necessaria. Tuttavia, basta un'occhiata alle strutture e ai risultati delle nostre istituzioni culturali a dimostrare che esse non producono pari possibilità, bensì, in misura altissima, ereditarietà dello status. (Si pensi soltanto ai figli dei migranti, che di regola non hanno accesso a istituzioni prescolari adeguate per l'apprendimento della lingua, dunque per l'apprendimento di qualificazioni da cui dipende in modo determinante il successo scolastico e molto altro.) Anche qui lo stesso risultato: norme e principi di cui praticamente nessuno negherebbe la validità morale continuano in misura drammatica a non essere realizzati.

3. Complessivamente, le due contraddizioni descritte sopra – noi, indotti dagli imperativi della crescita e della piena occupazione, produciamo intenzionalmente effetti che non possiamo, in coscienza, volere, e manchiamo continuamente di realizzare norme e principi la cui validità tuttavia affermiamo con energia – produciamo una disposizione al cinismo esplicito. Ci siamo abituati a convivere con scandali morali, ipocrisia e irresolutezza come con qualcosa di inevitabile. Ci siamo abituati anche a irrazionalità politiche ubiquitarie, per esempio di questo tipo: da una parte sappiamo che i costi delle soluzioni ricche di prospettive esploderanno totalmente se non cominciamo *subito* a correggere adeguatamente il tiro; d'altro canto abbiamo bisogno (a causa dell'urgenza di situazioni economiche e fiscali problematiche o a causa di questioni temporaneamente irrisolvibili dell'agire collettivo) di *più tempo* prima di poter cominciare a correggere (cfr. Stern, 2006). I risultati di tale assuefazione possono essere fatalismo, cinismo e indifferenza postmoderna, ma certamente si produce quanto meno un indebolimento della fiducia di essere *tout court* in grado di porre rimedio alle irrazionalità in questione con mezzi politici.

4. Un'alternativa progressista

Le nostre società sono palesemente quasi del tutto incapaci di impedire catastrofi morali o fisiche e crisi autodistruttive da loro stesse provocate (o di occuparsene veramente). Alle élite politiche e filosofiche delle società schiavistiche fu dato, in qualche modo, di vivere in armonia con le loro premesse normative. Un'armonia di questo tipo tra esigenza normativa e realizzazione pratica a noi è negata. Tuttavia, se non vogliamo rassegnarci all'indifferenza, c'è (questa la mia tesi) un'alternativa progressista – in effetti l'unica concezione adeguata di progresso nelle condizioni attuali: *rafforzare le nostre capacità collettive di prevenire le catastrofi e i regressi della civiltà*. Quel che ci occorre non è «più» progresso, ma una aumentata capacità di affrontare le conseguenze del (presunto) progresso già raggiunto. Non abbiamo bisogno di *nuovi* valori, visioni o principi, quali sono stati declinati fin troppo dai teorici rivoluzionari di epoche passate. Tutto ciò di cui, in quanto fautori del progresso, abbiamo bisogno è il coraggio di prendere noi stessi sul serio e creare condizioni che ci consentano di farlo.

Oggi non c'è più un ampio accordo istituzionale per il progresso sociale e politico, non c'è un piano di grandi mutamenti (quale è stato,

per esempio, il «socialismo», che tuttavia oggi appare piuttosto un vuoto luogo comune, se guardiamo come lo hanno inteso diversi sedicenti socialisti). Questi progetti generici per la costruzione di una società giusta non solo non ci sono più, ma non dobbiamo neppure deplorarne la mancanza, come ha spiegato Amartya Sen (2009) con la sua critica di ciò che chiama l'«istituzionalismo trascendentale». «Progressista» è invece (lo ammetto: in una accezione molto difensiva) tutto ciò che è necessario a immunizzare in modo più o meno sommario le società moderne contro i regressi e le infrazioni delle loro rivendicazioni normative – rischi a cui sono esposti. Così, come risultato di un progresso di questo tipo, esse sarebbero meno inermi di fronte al proprio potenziale regressivo. Certo, non mancano gravi indizi del fatto che simili disposizioni difensive non prosperano troppo bene, nelle condizioni raccomandate dagli economisti neoliberali. La ragione è semplice: i mercati possono fare cose meravigliose, ma tra queste non rientra certamente incoraggiare le relazioni sociali solidaristiche e tener conto di conseguenze lontane nel tempo – per così dire la solidarietà lungimirante con i noi stessi del futuro (Lukes, 2005). Ma sono proprio queste due disposizioni del giudicare e dell'agire i presupposti necessari, se vogliamo dare un senso pratico al concetto «difensivo» di progresso qui esplorato.

Per rinforzare l'esercizio di queste due virtù («solidarietà» nelle dimensioni sociale e temporale), i fautori della concezione tradizionale del progresso dovranno familiarizzare con l'idea leggermente paradossale secondo cui l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è *più* progresso – misurato come crescita economica, produttività, piena occupazione, consumismo, massimizzazione delle opzioni sui mercati e nella conduzione di vita individuale (Fitzpatrick, 2004; Goodin, 2001). Certo, lo sviluppo delle forze produttive e la crescita economica sono sempre stati *il* meccanismo sociale integrante e pacificatore delle società capitalistiche: senza (l'aspettativa di) crescita, gli investitori non investono e i lavoratori non si adattano al regime del lavoro aziendale, per il quale vengono ricompensati con (la prospettiva di) un reddito reale crescente. Per contro, i fautori di un concetto difensivo di progresso devono riflettere su possibili meccanismi adatti quantomeno a mitigare le conseguenze disastrose di quell'altro «progresso». Di fronte alle tendenze regressive presenti anche in società politicamente ed economicamente avanzate, e a causa del pericolo di una ricaduta in una parziale barbarie (Offe, 1996) e del rischio di mettere in pericolo se stessi, si impone una domanda: come possiamo ragionevolmente im-

munizzare i processi sociali ed economici contro il regresso, e con ciò stesso renderli duraturi (vale a dire durevolmente compatibili con se stessi)? Albert Hirschman (1993) parla della necessità di consolidare i progressi raggiunti in passato, di preservarne il senso e la robustezza. Si tratta indubbiamente di un atteggiamento difensivo, per non dire conservatore. Tuttavia, questo atteggiamento stimola riflessioni su istituzioni, norme e condizioni di vita che occorre proteggere (e perché) dal rischio di essere triturati negli ingranaggi dei ciechi processi di razionalizzazione.

5. Verso una reinterpretazione del concetto di progresso

Non occorrono capacità profetiche per prevedere che ai primi posti dell'agenda politica del XXI secolo ci saranno tre problemi strettamente correlati all'integrazione sistemica globale: energia, sicurezza militare, clima. Nessuna di queste sfide può essere vinta attraverso una maggiore crescita economica e più occupazione – è vero semmai il contrario. Pertanto è necessario riflettere – per sperimentarli e far-sene garanti – sui modelli istituzionali che possono metterci in condizione di superare queste sfide e questi rischi endogeni. Per farlo, non disponiamo al momento di nessun progetto olistico di una società «buona», «ordinata» o «post rivoluzionaria» – averlo, come detto, non sarebbe nemmeno auspicabile. Se le forze politiche progressiste faranno progressi nel loro progetto di ridefinire il «progresso», questo avverrà probabilmente sotto forma di innovazioni settoriali e successive, la cui implementazione consentirà, se tutto va bene, di colmare la spaccatura tra le realtà attuali e le rivendicazioni normative delle tradizioni liberali e socialiste. (Detto *en passant*, perché la socialdemocrazia si trovi ad affrontare la sua più radicale decadenza esattamente nello stesso momento in cui il capitalismo globale attraversa la sua peggiore crisi dalla seconda guerra mondiale, è questione su cui in tempi recenti si sono arrovellati in parecchi. Forse una parte della risposta sta nel fatto che i socialdemocratici si sono votati a quella interpretazione tradizionale del progresso – progresso come crescita e piena occupazione – che è ora maggiormente screditata dalla crisi economica e dalle sue conseguenze). Il concetto riveduto di progresso che tento qui di scandagliare non è più legato alla metafora dell'«andare avanti». Al contrario, la metafora adeguata sarebbe la costruzione di efficaci segnali di stop, per proteggere noi come singoli e anche la società nel suo insieme da tendenze

regressive. Molte delle discussioni attuali sulla politica sociale e sul mercato del lavoro sono strutturate da perplessità difensive, come quando i fautori del progresso chiedono: come si possono *difendere* i diritti degli occupati, dei pensionati ecc. contro l'attacco condotto da forze neoliberali europee e globali? La tutela dello stato patrimoniale – non di gruppi particolari e di settori privilegiati, bensì di tutti coloro che traggono benefici dallo stato democratico sociale e di diritto – si presenta oggi come un progetto straordinariamente ambizioso della politica progressista. I due modelli di moto qui rappresentati – l'«avanzare» ovvero l'evitare contraccolpi – si distinguono per la loro natura sociologica nella dinamica che è propria di ciascuno di essi. Mentre le élite politiche determinanti, insieme ai loro consulenti tecnocratici e agli staff amministrativi, possono rappresentare se stesse come coloro che guidano la marcia del progresso, e vantarsi di avere *conseguito* risultati quantitativi di riferimento su tassi di crescita, impieghi, bilance dei pagamenti, ripartizione del reddito, finanze dello Stato ecc., la questione di ciò che bisogna *evitare* e *impedire* deve, al contrario, essere risolta tenendo conto della situazione dei cittadini normali e della loro valutazione degli effetti secondari negativi del progresso economico. Una società «buona» non può essere definita attraverso un catalogo di risultati positivi; essa risulta piuttosto dalla fiducia dei suoi membri, dal loro poter dire fondatamente: (a me/a noi) «x» non può succedere – dove «x» è una disfunzione rilevante di natura individuale o collettiva che gli attori politici o sociali hanno indotto involontariamente o hanno mancato di impedire. Una società di questo tipo è fornita di paraurti, segnali di stop e freni in quantità sufficiente, e si distingue per la elevata capacità di proteggersi dalle conseguenze negative, psichiche e sociali, del proprio modo di funzionare.

Un altro esempio che può illustrare la logica di una reinterpretazione del progresso in senso difensivo è connesso con il sospetto, sempre più diffuso, che la «piena occupazione» come supremo obiettivo politico sia obsoleta. Dato che questo obiettivo, manifestamente, non può essere raggiunto in modo duraturo nelle economie politiche dell'area Ocse (o è raggiungibile a condizioni che, alla luce delle norme e delle garanzie istituzionalizzate, devono essere considerate inaccettabili per quanto riguarda reddito, sicurezza dell'occupazione, condizioni di lavoro e conciliabilità di lavoro e vita privata), una risposta «difensiva» consiste nel creare una garanzia di base orientata sui diritti dei cittadini – e così spezzare parzialmente il nesso tra aspettativa di reddito e attività lavorativa. Quest'idea, in prospettiva, conduce a un sistema di di-

istribuzione del reddito che preveda un reddito di base incondizionato per tutte le cittadine e i cittadini (o i/le residenti di lungo periodo) di un paese, e prevenga condizioni socioeconomiche precarie, minacciate da insicurezza e impoverimento (van Parijs, 1995). Una parola d'ordine come «libertà invece che piena occupazione» evidenzia un cambio di prospettiva: dalla pretesa «positiva» di qualcosa (e cioè della «piena» occupazione) a una richiesta «negativa», cioè la liberazione reale dalla costrizione al lavoro. La prospettiva politica preventiva è intesa a escludere il verificarsi del «peggiore dei casi» (impoverimento per disoccupazione di lungo periodo, difficoltà aziendali e amministrative) attraverso l'istituzione di una garanzia di base riguardo ai diritti dei cittadini. Un progetto di questo genere sta peraltro in evidente opposizione alle concezioni di equità delle politiche distributive egalarie. Infatti, esso parte dal presupposto che i risultati individuali possano essere del tutto e legittimamente tanto disuguali quanto in effetti sono – purché, beninteso, in ragione della garanzia di base nessuno possa trovarsi in pericolo di impoverire e/o di diventare ricattabile.

Per chiarire la differenza che intendo mettere in luce, è forse utile una distinzione tra progresso «netto» e «lordo». Il «progresso lordo» sarebbe una misura quantitativa della prestazione economica che non tiene alcun conto delle esternalità negative. Al contrario, il «progresso netto» sarebbe una misura qualitativa della liberazione e della crescita del welfare che si instaura come risultato dell'attività economica. La distinzione tra i due concetti lascia aperta la possibilità logica che un «progresso lordo» crescente vada di pari passo con un «progresso netto» *in calo*, dunque con un diminuito welfare dei produttori ovvero dei consumatori. Poiché, tuttavia, non disponiamo di unità di misura inequivoche e indiscusse che consentirebbero di determinare quantitativamente il progresso netto, non possiamo fare a meno di valutare come qualitativi gli effetti secondari negativi e le esternalità a lungo termine del «progresso lordo», e precisamente in relazione alle valutazioni espresse da produttori e consumatori in quanto immediatamente coinvolti nell'utile. In ogni caso, gli obiettivi della politica progressista sarebbero realizzati tanto meglio, quanto più si riesce a identificare in modo affidabile, e poi ridurre, gli effetti secondari negativi.

In altri termini: progresso è l'aumento della capacità della società di controllare i *costi* (nel senso più ampio del termine) che risultano dall'aspirazione al progresso («lordo») convenzionalmente inteso. Voltare pagina a favore di un concetto di progresso *preventivo* rende necessario ripensare criticamente se, e in quale misura, sacrificare il «progresso

RPS

Claus Offe

lordo» potrebbe forse contribuire al «mio» (o al «nostro») «progresso netto». Quanti dei costi del «progresso lordo» convenzionale potremmo risparmiare, senza danneggiare seriamente il nostro «progresso netto»?

Per illustrare quanto detto: nella maggior parte delle società moderne, le autostrade, le automobili e i combustibili fossili rappresentano le basi della mobilità. Noi sappiamo che un siffatto regime di mobilità, a causa delle sue esternalità ecologiche e climaticamente rilevanti, non può durare. Tuttavia, la decisione se vivere in modo conforme a questo regime di mobilità, oppure opporsi ad esso (andando a piedi, usando una bicicletta, riducendo la propria mobilità, ecc.), non costituisce, per la maggior parte delle persone nella maggior parte dei casi, una vera alternativa, poiché esse sono costrette a pendolare tra i luoghi (di solito parecchio distanti tra loro) in cui lavorano, studiano, fanno la spesa e abitano. In questa situazione, la creazione di un sistema di trasporto pubblico efficiente rappresenta un mutamento realmente progressista («liberatorio», cioè capace di aumentare le opzioni), poiché esso renderebbe possibile alle persone la decisione *accettabile* di usare invece del mezzo di trasporto privato altri mezzi di trasporto. Ora hanno la libertà di praticare la mobilità *responsabile*. Certo, probabilmente sono i *politici* per primi a non avere la libertà di rendere disponibile, attraverso la costituzione di un sistema di trasporto pubblico concorrenziale, tanto dal punto di vista economico quanto da quello tecnico, rispetto al regime di mobilità tradizionale, quella possibilità di decidere. Questa mancanza di libertà può essere dovuta a due circostanze interconnesse: il fatto che a loro (a) mancano i fondi che sarebbero necessari per costruire e far funzionare un simile sistema di trasporto pubblico, e (b) il fatto che hanno ragione di temere che, se la maggior parte delle persone che si spostano dovesse davvero in gran parte optare per il trasporto pubblico, si giungerebbe a una (dal loro punto di vista totalmente inaccettabile) perdita di posti di lavoro nell'industria automobilistica. Una storia triste, che possiamo riassumere così: non ci possiamo permettere, dal punto di vista politico, di procurare ai cittadini una opzione che questi si possano permettere, anche se un'ampia parte del pubblico valuta positivamente il «progresso netto» del sistema di trasporto pubblico.

Ovviamente, dobbiamo partire dal presupposto che i cittadini valutano in modi diversi le esternalità connesse con lo sviluppo e l'utilizzazione di prodotti. In tal senso, non ci si può aspettare un consenso spontaneo in risposta alla domanda su quali esternalità debbano essere eliminate con quali priorità. Il primo passo di ogni politica progressi-

sta, di conseguenza, consiste nella sensibilizzazione delle persone rispetto al potenziale regressivo e dannoso per loro stessi che è inerente agli accordi sociali, politici ed economici in cui viviamo. Un secondo passo potrebbe consistere nel convincerli che, sul piano politico, cinismo, fatalismo, indifferenza e inattività non sono opzioni eleggibili, in quanto ci impediscono di prenderci sul serio.

RPS

Claus Offe

Riferimenti bibliografici

- Bloch E., 1956, *Differenzierungen im Begriff Fortschritt*, Akademie-Verlag, Berlino.
- Cramme O. e Jaroba E. (a cura di), 2009, *Responses to the Global Crisis: Charting a Progressive Path. Handbook of Ideas*, Policy Network, Londra; disponibile alla pagina web: <http://www.policy-network.net/publications/publications.aspx?id=2940>.
- Fitzpatrick T., 2004, *A Post-Productivist Future for Social Democracy?*, «Social Policy and Society», vol. 3 (3), pp. 213-222.
- Goodin R.E., 2001, *Towards a Post-Productivist Welfare Regime*, «British Journal of Political Science», vol. 31, (1), pp. 13-39.
- Hirschman A.O., 1991, *The Rhetoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy*, Harvard University Press, Cambridge.
- Hirschman A.O., 1993, *The Rhetoric of Reaction - Two Years Later*, «Government and Opposition», vol. 28, (3), pp. 292-314.
- Jackson T., 2009, *Prosperity without Growth? The Transition to a Sustainable Economy*, Sustainable Development Commission, Londra; disponibile alla pagina web: www.sd-commission.org.uk/publications/downloads/prosperity_without_growth_report.pdf.
- Judt T., 2009, *What Is Living and What is Dead in Social Democracy?*, «The New York Review of Books», vol. 56 (20), 17 dicembre, disponibile alla pagina web: <http://www.nybooks.com/articles/23519>.
- Lukes S., 2005, *Invasion of the Market*, in Miller M. (a cura di), *Worlds of Capitalism. Institutions, Governance and Economic Change in the Era of Globalization*, Routledge, Londra e New York, pp. 298-321.
- Offe C., 1996, *Modern Barbarity*, «Constellations», vol. 2 (3), pp. 354-377.
- Sen A., 2009, *The Idea of Justice*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Shils E., 1981, *Tradition*, University of Chicago Press, Chicago.
- Stern N., 2006, *Stern Review on the Economics of Climate Change*, disponibile alla pagina web: http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/+http://www.hm-treasury.gov.uk/stern_review_report.htm.
- Stiglitz J.E., Sen A. e Fitoussi J.-P., 2009, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, disponibile alla pagina web: <http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/en/documents.htm>.

- Sztompka P., 1990, *Agency and Progress: the Idea of Progress and Changing Theories of Change*, in Alexander J.C. e Stompka P. (a cura di), *Rethinking Progress. Movements, Forces, and Ideas at the End of the 20th Century*, Unwin, Boston.
- van Parijs P., 1995, *Real Freedom for All. What (if Anything) Can Justify Capitalism?*, Clarendon Press, Oxford.

RPS

PROGRESSI NELLA CONCEZIONE DI PROGRESSO?

Traduzione dal tedesco a cura di Chiara Staiti